Spettacoli Cultura

Un'inquadratura di «Amore tossico» di Claudio Caligari. A destra, Stefania Casini e Monica Scattini in «Lontano da dove». Qui sotto, Rossana Lavarino in «Testadura» di Daniele Segre. In basso, Paola Pitagora in una scena di «Flipper» di Andrea Barzini

Stroncati, dileggiati, invitati a cambiare mestiere: gli autori dell'ultima generazione escono dalla Biennale veneziana con le ossa rotte. È giusta tanta «cattiveria»? Ecco come cinque di loro rispondono alle accuse lanciate da gran parte della critica

Giovani registi difendetevi!

Doveva essere la rassegna più tranquilla della Mostra di Rondi, e invece ha finito con il suscitare un putiferio. Roba da risse furibonde e da saluti negati. Parliamo, naturalmente, della «Venezia De Sica» (s'è risentita pure la moglie dello scomparso regista di «Ladri di biciclette», offesa dall'uso disinvolto di cotanto nome a copertura di titoli mediocri), ormai universalmente nota come la sezione «debuttanti allo sbaraglio». O peggio: visto che la polemica sulla qualità non proprio adamantina dei film inseriti nel programma sta tenendo banco da una settimana sui principali quotidiani e rotocalchi italiani in un crescendo, talvolta francamente esagerato, di malignità, battibecchi, sospetti velenosi e sfottò. Qualche esempio? Beh, si va dall'autorevole rimbrotto autocritico (per modo di dire) di Tullio Kezich, il quale scrive che «è arrivato il momento di scoraggiare i giovani» perché «è ingiusto alimentare questo vivente cimitero di elefanti, questo limbo di infelici che hanno sbagliato mestiere», allo sconforto intellettuale di Beniamino Placido, per il quale «prima di fare poesia bisognerebbe imparare almeno la grammatica». Ma c'è anche chi rincara la dose pessimista (vedi Giovanni Buttafava sull'«Espresso») e afferma solennemente che «se questi sono gli autori del futuro è meglio chiudere bottega». Perfino un sapido umorista come Bucchi è intervenuto nella «querelle» post-veneziana, suggerendo simpaticamente di premiare con un leone vero — dotato cioè di dentoni e artigli — i vincitori della «De Sica». Tanto, più gioco al massacro di così...

Insomma, è stata ufficialmente aperta la caccia al Giovane Autore. E tutti, critici vecchi, giovani e di mezza età, cinematografari disoccupati e artisti falliti, hanno aderito di corsa al nuovo sport nazionale. Alcuni di essi, purtroppo, senza aver visto nemmeno uno del film in questione.

Com'è potuto accadere? Non è facile trovare una risposta: fatto sta che quest'anno qualcosa ha fatto franare clamorosamente la tradizionale «benevolenza critica» che di solito circonda in Italia le «opere prime». Che cosa? Per molti osservatori il discorso da fare è stato semplice. Troppi affari attorno a un debutto, troppe raccomandazioni politiche, troppe spinte a colpi di «parties» e di «amichevoli» telefonate. E, in effetti, bastava stare un giorno a Venezia per rendersi conto del gigantismo (spesso controproducente) di certe campagne pubblicitarie all'americana con tanto di magliette, «gadgets, claque» e ricevimenti. Per altri osservatori, invece, la questione sarebbe un po' più complicata e investirebbe, in sostanza, l'immaturità professionale di questi «autori in erba», la loro ansia di sfornare il capolavoro subito, il loro narcisismo infantile, il loro essere perennemente in bilico tra «il momento dell'inquadratura» e «il momento dell'avventura» (che però non c'è).

«Personalmente sarei per la pacificazione», ha confessato Lietta Tornabuoni, spezzando subito dopo una lancia in favore dei «debuttanti totali che fanno tutto da sé, perché non hanno altra possibilità». Una posizione ragionevole, anche se poi la giornalista (e siamo d'accordo con lei) non ha potuto far a meno di aggiungere: «Certo, c'è da sperare che non facciano strada solo i figli di papà e di partito. E a Venezia '83 ce n'erano tanti».

Stando così le cose, e non accennando la polemica a placarsi, ci è sembrato utile offrire ad alcuni di questi giovani registi uno spazio aperto — che altrimenti non avrebbero mai avuto non essendo famosi come i loro «papà» — per replicare alle tante stilettate ricevute (comprese le nostre) e per far conoscere il loro punto di vista in merito all'«infanticidio d'autore» consumato a Venezia. Non si tratta di esami di riparazione prima della stangata finale, è ovvio. Vuol essere solo l'avvio di un dialogo più pacato e civile che nessuno dovrebbe temere.

mi. an.

«Lontano da dove»

Signori, ridateci almeno i nostri reggicalze

Gentili signori della Corte, pare che questi siano proprio giorni caldi per le autocritiche. Accanto ad arringhe ben più serie e decisive, viene concesso uno spazio anche ai giovani autori per pronunciare un'estrema difesa, prima che il «pollice verso» degli autorevoli critici stronchi definitivamente il nostro futuro. Eccoci qua, questi «giovani» che hanno osato varcare i confini dell'Olimpo Veneziano, accusati di aver annoiato e fatto sbadigliare, di essere ignoranti, spocchiosi. Pare per fortuna che, nonostante l'indignazione generale, ancora per questa edizione del festival non rischiamo di andare in galera, ma casomai solo di dover cambiare mestiere. Di noi è stato detto che abbiamo preteso di ricominciare la storia del cinema da zero, senza tener conto di quanto avevamo alle spalle, proponendo però solo le nostre passeggiate esistenziali, vuoi in borgata, vuoi a New York. Insomma, nei nostri film non si affrontano i «temi sociali». Il «messaggio» è il grande assente. Forse vale la pena di fare una valutazione di carattere generale.

Il problema di questa generazione di registi, forse, non sta tanto nella loro ignoranza o superficialità «tout court», quanto nella sfortuna (se tale si vuole considerare) di essersi formati in un decennio di assoluto riflusso. Anni che niente avevano a che fare con gli anni d'oro del neorealismo, né del boom economico, né con gli Anni Sessanta tanto amati.

I nostri anni sono stati costellati di assenze, di sconfitte, di fughe. Questo famoso e noiosissimo «privato» è stato il nostro unico interlocutore. E forse, visto che un film è pur sempre un racconto, il nostro primo racconto non può prescindere da quel che sentiamo alle spalle.

Abbiamo voluto parlare delle nostre fughe, nella droga, fra il vitellonismo di Rimini, o fra i grattacieli di Manhattan. Abbiamo parlato tutti, in modi diversi, del nostro sottrarci, del nostro sopravvivere in questi anni difficili. Perché? Perché l'unico grande protagonista di questi anni è stato il terrorismo, che ancora ci grava molto dolorosamente sulle spalle, perché nato e prodotto dalla nostra generazione.

Se è facile per i padri emettere giudizi, forse per noi è un passato ancora troppo prossimo, su cui è difficile impacchettare delle valutazioni su trentacinque millimetri di celluloide. La vera grande presunzione sarebbe forse stata quella di voler esordire proprio affrontando questo tema, che avrebbe placato i Rondi, e le giurie affamate di contenuti, quando la realtà è che ancora soffriamo di terribili rimozioni. Questa è la valutazione in generale.

Per quanto riguarda il nostro film in particolare, il discorso va nel disastro. Ci sono state grandi polemiche, grandi irritazioni. Non certo perché il film fosse «scomodo», anzi è stato definito innocuo e gradevole. Chi ha gridato allo scandalo, non lo ha criticato da un punto di vista cinematografico, per carità. Di noi non si è detto se siamo state brave e cattive registe, se abbiamo usato bene la macchina da presa o gli attori, niente di tutto questo. Si è detto solo che eravamo raccomandate. Il Sig. Morandini, in particolare, dalle colonne del Giorno *ci ha minacciato di essere addirittura in possesso di gravi indizi che si riserverà di verificare, come prova infamante della nostra presenza al festival.*

Approfittiamo dello spazio gentilmente offertoci dal vostro quotidiano, (che peraltro ha avuto cura di assegnarci addirittura il premio del film più raccomandato), per fugare ogni altro possibile dubbio. Siamo seri, signori, vi pare davvero possibile che due ragazze dall'aria così esilarata abbiano potuto davvero fare un film da sole? I film li fanno solo gli intellettuali, o i terzomondisti. Approfittiamo inoltre per rilanciare un appello a mister Morandini: se, per caso, l'infame indizio di cui si ritiene a conoscenza fosse una delle nostre giarrettiere di pizzo nero, dimenticata in qualche alcova potente, lo preghiamo di farcela riavere. È un caro ricordo e ci potrebbe essere utile per il nostro prossimo film.

Ultimissima riflessione. E poi, signori, dire a due signorine come noi che siamo raccomandate non vuol dire che siamo due poverette bisognose di una spinta. Può voler dire solo puttane. Ci voleva Venezia per scoprire che il femminismo non è ancora passato di moda?

Stefania Casini

Francesca Marciano

«Sogno di una notte...»

Ma chi ci insegna a fare film?

Si chiama «fare di ogni erba un fascio». E poi, se possibile, ci si appicca anche un bel fuoco. Partecipare alla rassegna «De Sica» della 40ª Mostra del cinema di Venezia si è rivelato essere coinvolti in un abbraccio mortale che rischia di creare danni molto seri. Per questa ragione, davvero non so perché accetto di ritornare su questo argomento sulle pagine di un quotidiano, mi vedo costretto a considerare questa come l'ultima volta che il famigerato nome della rassegna «De Sica» apparirà legato a quello del mio film *Sogno di una notte d'estate*. Il quale film ha ottenuto, per la verità, ottime accoglienze, anche da parte della critica. Ma non è questo il punto.

Io vengo da un'esperienza di dieci anni nella regia teatrale e sono abituato, quindi, al rapporto con la stampa, i critici e gli «opinion makers», ma non ho mai trovato tanta aggressività, tanta ironia, tanta animosità come quelle che si sono riversate sulle «giovani» spalle dei miei colleghi della «De Sica». Forse in una mostra all'insegna dell'ordine e della mancanza di mondanità con relativi pettegolezzi, scandalucci, discussioni e consguente divertimento, ci si è indirizzati sulla sezione meno «paludata» e meno protetta, trasformandola in una specie di «corrida». In effetti, si sentiva dire a Venezia: «Andiamo a farci due risate alla "De Sica"». E quasi nessuno dei film era comico.

Ora devo dire che non ho potuto vedere che due film della famigerata sezione e non posso, quindi, entrare nel merito, ma il fatto è che chi scrive, probabilmente, non sa cosa vuol dire riuscire a fare cinema oggi per un giovane. Mancanza di maestri, mancanza di scuole, mancanza di fiducia, quindi, di soldi, mancanza di lavoro e di produttori. Per questo mi sembra ridicolo parlare, come si è fatto, di giovani «protetti»; perché in molte produzioni figurava la Rai. E invece sarebbe sembrato importante sottolineare la capacità e la volontà della Rai di rischiare, investendo su progetti di nuovi autori. E se, su dieci, se ne trovasse anche solo uno buono, sarebbe comunque importante.

È vero che in molti non sanno raccontare storie, ma permetteteci di allargare il problema a molto cinema italiano, e non solo su quello giovane. Come è vero che è raro che il cinema italiano sappia fare spettacolo per il grande schermo. Voglio precisare, per non essere poi considerato uno di quei «giovani arroganti, presuntuosi e incapaci», che non è detto che io sia capace di raccontare storie e fare spettacolo... Anche se ci sto provando.

Gabriele Salvatores

«Summertime»

Il cinema è corrotto, i critici pure

Ringrazio per lo spazio offertomi, e inizio raccontando la mia esperienza veneziana. Il mio film, Summertime, *è stato proiettato, come tutti i film in rassegna a Venezia, la sera prima del giorno di programmazione, in visione riservata. Io stavo appollaiato sopra la platea della sala loro riservata, trepidante di emozione, per questa prima esposizione pubblica dei miei sentimenti privati. Ebbene, con ben 1500 giornalisti accreditati da tutto il mondo, di cui ben 700 italiani, ho contato in sala la bellezza di dodici esseri umani, tra i quali ho poi nettamente individuato due imbucati, due giornalisti svizzero-tedeschi e tre algerini; non ho nulla contro gli algerini, ma sicuramente non li posso considerare inviati di quotidiani italiani.*

Il giorno seguente, su oltre venti quotidiani acquistati, solo quattro parlavano (fortunatamente in toni positivi ed incoraggianti) del mio film, che ha poi vinto il suo piccolo premio. Cito, per rispetto della serietà di chi li rappresenta, i quattro quotidiani: Il Gazzettino, l'Unità, La Repubblica, il Manifesto. *Quindi, primo impatto con la realtà: questi cosiddetti critici, che percepiscono regolare stipendio per fare quello che non stavano facendo, erano andati invece tranquillamente a dormire, o stavano al bar dell'Excelsior a rifarsi gli occhi sulle per fortuna poche attricette di serie B, o molto più probabilmente a strafogarsi su un piatto di tortellini alla panna a spese del loro giornale. Nulla mi fa supporre che si siano comportati diversamente con gli altri film della De Sica.*

Ma eccoli ora, tutti in coro, a gridare all'unisono contro la mancanza di professionismo, tra le fila del giovane cinema italiano. Eccoli accanirsi con crudele cinismo (sintomo di chissà quali frustrazioni personali) contro un errore di montaggio di un debuttante, uno scavalcamento di campo o una debolezza di sceneggiatura. Loro, che hanno dimostrato a tutti cosa sia la serietà professionale, questo se lo possono permettere. Ben pochi però osano chiedersi il perché di questa carenza di ricambi offerta dalle nuove generazioni. Io ci provo. La mia tesi, detto semplicemente, è questa: la struttura del cinema italiano è basata su un sistema clientelare per nulla dissimile da quello della gestione-spartizione del potere in generale; non credo sia necessario dilungarsi a spiegare questo concetto. Quindi fanno strada i protetti, gli amici, i protetti degli amici; e restano al palo i valori professionali.

Questo sistema, applicato alla gestione dello Stato, lo conduce allo sfacelo. Non vedo perché dovrebbe dare risultati diversi applicato al nostro cinema. A questo punto il cerchio si chiude: quando il critico del più grosso quotidiano nazionale esce con un titolo a nove colonne che favorisce spudoratamente un film italiano mediocre ad uno straniero, che poi guarda caso si porta via il Leone d'Oro, è chiaro che questo giornalista è schiavo del potere che lì lo ha messo e lì lo lascerà solo finché starà al gioco. Ecco quindi il Nostro scagliarsi lancia in resta contro i miseri frutti di un sistema marcio che egli stesso contribuisce a tenere in vita con il suo comportamento vergognoso. Il buffone di corte, pagato per dire agli altri buffoni che sono tali.

Nonostante tutto, un raggio di luce ha illuminato la mia esperienza veneziana: la serietà con cui la giuria guidata da Bertolucci ha assegnato i premi ufficiali, ignorando totalmente pressioni pesantissime e valutando in base a criteri strettamente professionali. Ed è illuminato da questo raggio che mi accingo umilmente a scrivere il mio secondo film. Mentre i nostri cavalieri del professionismo staranno sicuramente godendosi gli ultimi rigurgiti dei loro meritati tortellini alla panna.

Massimo Mazzucco

«Testadura»

Io, lontano dalla Rai e dalla Gaumont

Non credo che sia legittimo da parte di un autore mettere in discussione l'opinione del critico: il primo esibisce (è costretto a farlo) il suo prodotto al secondo, e niente gli dà il diritto di limitarne la libertà nell'espressione del giudizio. Tanto più se si tratta di un giudizio prevalentemente dettato dal *gusto*: credo infatti che la critica cinematografica italiana, anche per essere l'industria quella che è, sia spesso priva di metodo, impressionistica, talvolta umorale e talaltra interessata.

Ma di questo passo rischio di fare il critico dei critici: i quali esibiscono a loro volta i loro articoli al giudizio dei lettori, ben più di quanto pensino di condizionarne le scelte. Lascio dunque che siano i lettori a pensarla come vogliono sui loro articoli e sul loro *gusto*, non avendo tempo, spazio e capacità teoriche sufficienti a sollevare un simile vespaio. Mi limito a dire, come autore del *Testadura* presentato a Venezia, che sono contento che il mio film sia stato definito, per esempio, «cupo ma con spessore» (Duiz, il *manifesto*); «anomalo ma emozionante» (Farassino, *La Repubblica*); «interessante e nuovo per l'assoluta mancanza di autoindulgenza» (Tornabuoni, *La Stampa*): cito il giudizio di persone che stimo. E sono contento non solo come autore, ma anche come produttore.

Già: perché, invitato a Venezia-De Sica come regista di *Testadura*, ci sono andato soprattutto come produttore. Da autore i limiti del mio film li conoscevo fin dal momento in cui l'ho pensato; mi si sono confermati mentre giravo; mi hanno torturato quando ne curavo l'edizione. Ma ero sicuro (io, testa dura, senza maestri né santi in paradiso) che meritasse d'esser visto, come spero che ora sia distribuito e arrivi al pubblico.

Senza maestri: vivo a Torino e non a Roma, per imparare vado al cinema. Dalla fotografia sono passato al documentario, avendo alle spalle un fittissimo e assai apprezzato lavoro nel campo del video e del documentarismo giovanile-marginale» (ancora Farassino): un lavoro autoprodotto o eseguito senza budget o appalti ma con piccoli contratti a termine dalla sede regionale della RAI, e che è stato però visto dappertutto, dandomi molti premi e gratificazioni. Da questo retroterra è nato *Testadura*: per me non poteva essere altrimenti. I santi in paradiso non stanno a Torino: e quale produttore romano, pubblico o privato, avrebbe potuto interessarsi al mio film? Se sì, quanto avrei dovuto pagare in termini di perdita di tempo e di libertà?

Le esigenze del mercato si conoscono. La lottizzazione non è un'opinione ma una realtà, e limitarsi a prenderne atto senza intervenire può diventare involontaria connivenza: soprattutto se si continua a sedere in Consiglio. Mi si obietterà che preoccupazioni del genere non riguardano il Critico: rispondo che mi stupisco che la critica, specialmente quella che non dovrebbe dimenticare che, comunque revisionato, un rapporto tra struttura e sovrastruttura pur continua a esistere, trascuri del tutto le condizioni materiali della produzione. *Testadura* non ha avuto premi d'avvio, art. 28, banche del Lavoro; non è costato mezzo o un miliardo, ma centoquaranta milioni raccolti da persone che hanno avuto fiducia nelle capacità di un giovane *filmaker* che gode, questo sì, di molta stima in ambienti non ufficiali. *Testadura* non è un film «targato»: né dall'Azienda di Stato, né da Produzioni Più o Meno Internazionali, emergenti o affermate. Tantomeno dalla combinazione dei due momenti.

Ma no, non è vero: sono targato anch'io. «Autotargato», anzi: la nostra casa di produzione, messa in piedi da un gruppo di amici appassionati, opera a Torino e si chiama *I Cammelli*: perché occorre saper fare grandi riserve d'acqua per attraversare il deserto. Stiamo lavorando, noi e l'Augusta Audiovisivi: si vagliano proposte e si accettano alleanze.

Daniele Segre

Le guide di Paideia

collana diretta da Roberto Maragliano

I primi due titoli di una collana che si rivolge agli insegnanti impegnati nella ricerca di una nuova dimensione professionale

Franco Ghilardi - Carlo Spallarossa

Guida alla organizzazione della scuola

per insegnanti, direttori e presidi

Lire 10 000

Mario Fierli

Guida alla tecnologia

per insegnanti di scuola media e superiore

Lire 10 000

Editori Riuniti

«Flipper»

E io dico: scusate l'anticipo

Sarò un pessimo polemista perché temo di essere d'accordo con tutti. Con Lietta Tornabuoni quando dice che, guardando gli undici film della De Sica, si aveva «la sensazione che ogni regista volesse ricominciare da zero come se non esistesse niente alle sue spalle...» È vero, lo penso anch'io. E non dico degli altri, che non sta a me giudicare, ma di me. Il mio liceo fatto male, gli anni dell'apocalisse, i concerti di massa: sono cresciuto fra gente che o rifiutava o assorbiva passivamente, raramente analizzava con umiltà... E comincio a capire che il cinema, quello «sugoso», si nutre invece di maniacale passione, notti intere a discutere la singola sequenza del film appena visto, e di transfert amorosi nei confronti di almeno un maestro. Noi non abbiamo avuto maestri.

Sono daccordo anche con la citazione di Mankiewicz impugnata da molti («esordienti, badate alla sceneggiatura e agli attori, che all'inquadratura ci può pensare qualcun altro...»): l'ho imparato a mie spese, nell'inquadratura c'è il narcisismo della mia generazione che si fida troppo dei propri sogni e delle proprie visioni e si occupa troppo poco della falegnameria narrativa... D'altra parte è vero anche che oggi non c'è altro esordio possibile se non quello di chi fa tutto da sé: il dislivello infatti fra noi e chi ci ha preceduto è troppo grande perché ci si possa riattaccare a qualche filone. Difficile collaborare con sceneggiatori della vecchia guardia, difficile imparare dai grandi attraverso l'assistentato che è spesso una pratica precaria, di straforo, calata dall'esterno...

E poi: chi ti può aiutare nella fase della progettazione del tuo primo film? Non certo il produttore che, a ragione, ti guarda un po' come se tu fossi un marziano e oscilla fra il terrore di stare per buttare via i suoi quattrini e la tiepida speranza di aver scoperto un nuovo Moretti, o Verdone, o Troisi (tutti personaggi che hanno iniziato senza che qualcuno credesse veramente in loro...).

E allora Venezia? Per me e per il mio film *Flipper* è andata benissimo. Cos'altro volevamo per il nostro esordio? Un sala piena di gente (e contesto ho il pubblico fosse disponibile solo al linciaggio, a me non è successo e non è successo a molti altri). L'attenzione di alcuni critici (non possiamo pretendere di ottenere immediatamente lo spazio e la cura dell'intera navicella dei recensori). E infine la possibilità, da non sottovalutare, di confrontarci, scambiare le nostre solitarie esperienze, litigare, invidiarci l'un l'altro...

E a chi sussurra di complotti terribili, raccomandazioni politiche, fatti di letto, simpatie interessate, persecuzioni ad personam, premiazioni pilotate, vorrei rispondere: sarà sicuramente tutto vero, ma disgraziato chi entra nella logica delle paranoie. Il nostro compito è solo quello di far meglio la prossima volta.

Andrea Barzini